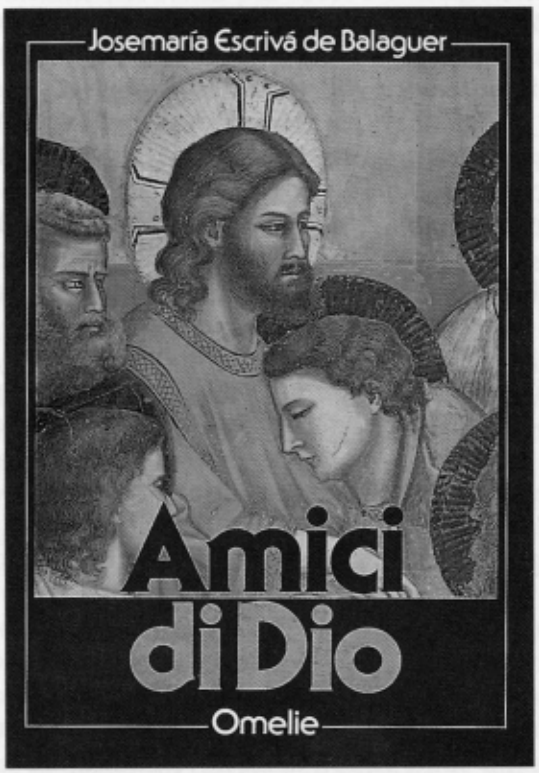

Cornelio Fabro

«Amici di Dio» (Omelie): le virtù umane e la grazia

Il prof. Cornelio Fabro, già ordinario di Filosofia teoretica nell'Università di Perugia, è uno dei massimi pensatori italiani del Novecento (si veda, sul suo pensiero, la raccolta di studi intitolata *«Veritatem in caritate»*, Ed. Ermes, Potenza 1992). Oltre alla copiosa produzione strettamente scientifica (fondamentali i suoi studi sulla metafisica di san Tommaso, su Kierkegaard, sull'esistenzialismo tedesco), Fabro ha studiato con particolare acume il nesso tra vita intellettuale e vita morale, ascetica, mi-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

stica (si veda, in questo campo, l'opera intitolata *La preghiera nel pensiero moderno*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1983), e in quest'ottica ha letto le opere di Josemaría Escrivá, scrivendo dei commenti profondi e illuminanti, che ora sono stati raccolti (assieme agli scritti di Salvatore Garofalo e Maria Adelaide Raschini, sempre sulle opere del fondatore dell'Opus Dei) in un volume pubblicato presso le Edizioni Ares di Milano *(Santi nel mondo)*. Uno dei primi commenti pubblicati da Fabro riguarda la seconda raccolta di omelie di Escrivá, e apparve nel 1983 nel n. 265 di «Studi cattolici»; lo riproduciamo integralmente, salvo lievi ritocchi redazionali.

Tutti i santi, e specialmente i fondatori delle famiglie della Chiesa, sono gli alfieri della vita dello spirito che indicano il traguardo, che è la trasfigurazione dell'anima in Dio: essi precedono con l'esempio e illuminano con gli scritti. Nell'economia ordinaria della vita soprannaturale, di solito le due luci si riflettono e s'integrano nel messaggio originale che hanno avuto dalla Provvidenza *ad aedificationem Corporis Christi*. E lo scritto allora, che di solito trasmette il messaggio orale diretto dal Padre ai suoi figli spirituali, non fa che svolgere quell'intuizione primaria che lo Spirito di Dio ha acceso nella loro anima, chiamandola alla paternità spirituale di un nuovo esercito di Cristo. Il Fondatore sta intrepido sulla poppa della nave additando ai figli il mare aperto della santità e dell'apostolato: soprattutto nei fondatori in giovane età, come nel nostro caso ([1]).

L'idea originaria è un guizzo che subito investe tutta l'anima e la rapisce, con la dedizione totale alla nuova Opera. È una fiammata che cresce in se stessa all'interno della Chiesa per un dinamismo segreto, ma sicuro, nei suoi passi e nei suoi progetti: tale è l'impressione che subito colpisce nella lettura del volume di omelie di mons. Escrivá, ***Amici di Dio*** ([2]).

Come ognuno facilmente vedrà, è la liturgia cattolica che di volta in volta gli offre la tematica per la parenesi di famiglia: è il Padre che conversa affettuoso con i figli, che vuole toccare l'anima, avvicinare la sua anima con quella di ognuno dei suoi uditori per illuminarli e trasmettere con gioia e fiducia in Dio il suo ideale. Esso — sia detto subito, perché traspare ad ogni pagina —

([1]) Il Beato Escrivá era un sacerdote di ventisei anni quando fondò l'Opus Dei (il 2 ottobre 1928).

([2]) Si tratta della seconda raccolta di omelie; la prima, con il titolo ***È Gesù che passa***, fu pubblicata quando l'Autore era ancora in vita. [Si veda il commento nelle pagine precedenti, *ndr.*].

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

è la *santità comune* nel senso più forte e trascinante, ossia la santità che è offerta a tutti, la santità che conviene ad ogni professione e tipo di vita: è l'idea che brillò fin dal lontano 1928 al giovane sacerdote e crebbe con lui in pratica come per un patto d'amore. Già altri, prima di lui — si pensi al Terz'Ordine di san Francesco — avevano progettato nella linea del Vangelo la santità (ovvero la vocazione alla perfezione) dei laici, immersi nei compiti e nelle preoccupazioni della vita quotidiana. Qui l'ideale, che può bastare da solo per trasformare la vita della Chiesa in una Pentecoste, è calato nel mondo di oggi al di sopra e oltre — se è lecito così esprimersi — i modelli del passato. Oggi le classi sociali si arrovellano ovunque per trovare una formula di composizione, trascinate da passioni politiche e da capacità di forze storiche e tecniche sconosciute al passato. Non è possibile limitarsi a ripetere o aggiornare gli schemi del passato; tocca ricominciare daccapo: mons. Escrivá l'ha fatto, ritornando, come Francesco, al Vangelo *sine glossa*.

Amore per la libertà personale di tutti.

Per questo una prima lettura scorre tutta in letizia di fulgori evangelici. Colpisce anzitutto la sua insistenza sulla *libertà* dei figli di Dio, di cui abbiamo parlato altrove ([3]). È il suo tema preferito e sembra che egli si compiaccia ad acuirne la paradossalità: la libertà è la tensione suprema dello spirito che ci chiama, e sospinge ognuno alla sua dedizione totale a Dio; l'oggetto, il motivo, la sostanza è la santità nella «verità che libera a libertà». Senza dubbio è un obiettivo elevato e arduo: «Ma non dimenticate che santi non si nasce: il santo si forgia nel continuo gioco della grazia divina e della corrispondenza umana» (p. 27). E perciò, con uno stile che è forse unico nell'agiografia cristiana, proclama: «In quanto cristiani, voi godete della più completa libertà, con la conseguente responsabilità personale, per intervenire come più vi piaccia nelle questioni di carattere politico, sociale, culturale eccetera, senza limiti oltre quelli indicati dal Magistero della Chiesa» (p. 31). Se ben comprendiamo, non si tratta di una libertà di ripetizione o anche di pura imitazione, ma di un impegno creativo che va attinto di volta in volta alle sorgenti

([3]) Cfr CORNELIO FABRO, *Un maestro di libertà cristiana*, in «L'Osservatore Romano», 2 luglio 1977.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

della fede. È un programma di apertura e non di chiusura, è un compito di creatività negli impegni eterni del Vangelo, da additare con gesto sicuro e concreto all'uomo contemporaneo affinché realizzi, nella Chiesa e con la sua guida, la «contemporaneità con Cristo». E gli piace subito dichiarare di mantenere un «sacrosanto rispetto per le vostre scelte» (p. 31): un'espressione audace e assolutamente nuova (a mio avviso!) nella tradizione della spiritualità cristiana, ma altrettanto schietta e autentica, che ti apre lo spirito a tutto osare per la causa del bene. E questo è più facile, direi anzi unicamente possibile, in un'istituzione di tipo secolare che abbraccia e può abbracciare tutte le condizioni e situazioni dell'uomo.

I valori umani e la grazia.

Non siamo al livellamento dell'azione, ma ai suoi antipodi: integrazione armoniosa di natura e grazia, di virtù naturale e soprannaturale, del primo grado della creazione, quando *Deus fecit hominem rectum*, e del secondo, nel quale Cristo, *perfectus Deus et perfectus homo* (secondo la formula dell'ortodossia atanasiana che ritorna spesso sotto la penna del Nostro), con la sua Grazia non solo ripara le ferite del passato ma innalza l'uomo nella pienezza della vita divina alla dignità di figlio adottivo e amico di Dio. Sintesi sempre in elevazione. Riferendosi alla polemica del secolo sulla «filosofia cristiana», ossia ad una *Weltanschauung* d'ispirazione rivelata come volevano i Padri antichi, essa secondo il Nostro suppone e completa, purifica ed estende le linee già tracciate dalla mente umana nel mondo classico, essendo anche la ragione naturale opera di Dio, secondo Paolo e nella traduzione più robusta della Tradizione cristiana definita dal Concilio Vaticano I, che è qui esplicitamente ricordato. Riconoscimento quindi pieno dell'originalità creativa dello spirito umano *in lumine fidei*, cioè in quella luce che contiene e insieme dilata, all'interno dello spirito, la verità che salva. Non stupisce allora che mons. Escrivá abbia dedicata tutta una sua istruzione alla virtù dell'umiltà. Anch'essa ancora nel suo stile inconfondibile, cioè in salendo, nel senso elevante d'impegno e di conforto, non di abbattimento di fronte al cumulo crescente delle nostre miserie! Allora « ...ricorriamo alla preghiera e diciamo a Dio nostro Padre: Signore, alla mia povertà, alla mia fragilità, ai cocci di questo vaso rotto, metti qualche punto, e io — con il mio dolore e il tuo perdono — sarò più forte e più bello di prima». È una

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

preghiera consolante — osserva sviluppando l'immagine potente e tenera insieme del povero coccio — «da ripetere ogni volta che si rompe la povera terracotta di cui siamo fatti» (pp. 116 s). E la conclusione deliziosa nell'invocazione alla Madre di Dio: «Maria, proclamandosi serva del Signore, diviene Madre del Verbo divino, e si riempie di letizia. Che la sua gioia di Madre buona metta radici in noi tutti; cerchiamo, come figli, di assomigliarle, e così assomiglieremo di più a Cristo» (p. 128). Mi sembra stupenda un'espressione che trovo più avanti sotto il titolo simpatico: *Il collirio della propria fragilità*, di schietto sapore evangelico: «Anche voi, come me, vi scoprirete quotidianamente pieni di errori, *se vi esaminate con coraggio alla presenza di Dio* [corsivo nostro]. Quando, con l'aiuto di Dio, si lotta per estirparli, gli errori non hanno più importanza decisiva, e si finisce per superarli, anche se sembra di non riuscire mai a sradicarli del tutto» (p. 191).

Una milizia come quella auspicata e voluta da mons. Escrivá, sulla base dell'umiltà tinge di rosa e di luce una nuova aurora per la Chiesa del futuro.

Le qualità umane, fondamento delle virtù infuse.

La vita del cristiano deve quindi comporsi in un'armonia delle virtù umane-naturali e cristiane-soprannaturali, non per un accollamento posticcio e artificioso ma secondo un'elevazione che è effetto di abnegazione e di generosità. Si può dire che il capitolo sulle «virtù umane» sta al centro del libro. Esso si apre (p. 97) con la scena delicata dell'unzione dei piedi a Gesù da parte della peccatrice di fronte al contegno arcigno e sprezzante del capo fariseo, un gesto di delicatezza umana, trasfigurata dalla grazia, in contrasto con la taccagneria altezzosa. Di qui il motto di mons. Escrivá che il cristiano deve essere «universale»: non solo nel senso che il suo ideale di perfezione deve abbracciare tutte le classi sociali, dall'operaio all'alto funzionario, ma perché questo gli offre la possibilità di praticare tutte le virtù in tutto il loro festoso corteo di virtù morali e teologali; si tratta che il cristiano dev'essere «un uomo completo» (p. 98). A questo mira, perché è il fondamento dell'intuizione teologico-mistica dell'Autore, il mistero centrale dell'Incarnazione. Piace e conforta l'ottimismo di questa spiritualità: «La mia esperienza di uomo, di cristiano e di sacerdote m'insegna che non esiste cuore, per quanto avviluppato dal peccato, che non nasconda come brace tra la cenere un

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

barlume di nobiltà. Tutte le volte che ho bussato ad un cuore, a tu per tu e con la parola di Cristo, ho avuto sempre risposta». E dichiara, lieto come di una scoperta ch'egli espone con franco realismo di luce soprannaturale: «Sulla terra sono molti coloro che non hanno rapporto con Dio; forse sono creature che non hanno avuto l'occasione di ascoltare la parola divina, o anche l'hanno dimenticata. Ma sovente le loro disposizioni sono umanamente sincere, leali, compassionevoli, oneste. Oso affermare che chi riunisce in sé tali condizioni, non è lontano dall'essere generoso con Dio, perché le *virtù umane sono il fondamento delle virtù soprannaturali*» (p. 99 - corsivo nostro).

Questa pagina vale un trattato di ascetica e mistica, ed esprime, a mio avviso, l'originalità evangelica dell'Opus Dei, la quale non punta su categorie astratte ma sull'impegno della *persona*, che è un tutto in tensione: così che, se anche fosse lontana ora dal rapporto con Dio, basta un soffio e un aiuto della grazia per risvegliarla a quella vocazione divina ch'è stata deposta in lei come immagine di Dio nella creazione, e trasfigurata nella Passione e Morte di Cristo con la grazia santificante. In questa prima sfera, non direi tappa, della vita cristiana, ciò che deve contare è la lealtà con Dio e con gli uomini: mons. Escrivá, enumerando le virtù umane si sofferma sulla fortezza, la serenità, la pazienza e la magnanimità — che è anche una virtù dell'***Etica Nicomachea*** — per concludere con la laboriosità e la diligenza: «Fin dal 1928 vado predicando che il lavoro non è una maledizione, non è un castigo del peccato. Nel libro della ***Genesi*** si parla di questa realtà già prima della ribellione di Adamo contro Dio»: un'osservazione, quanto semplice altrettanto geniale, pari a quella che segue che «... il tempo non è solo denaro, è gloria di Dio» (p. 103). Il tutto con veracità e giustizia: bisogna sfatare la convinzione diffusa che «nessuno dice la verità, che tutti ricorrono alla simulazione e alla bugia». Non è vero, incalza: «Ci sono persone, cristiani e non cristiani, che sacrificano la loro fama e il loro onore per la verità. Sono coloro che, per amore della sincerità, sanno rettificare quando scoprono di essersi sbagliati» (p. 105).

Un «ecumenismo della santità».

E sono questi che Dio sceglie e prepara alla vita e alla pratica delle virtù soprannaturali: la fede in Dio, la speranza nella vita eterna e l'amore di Dio e del prossimo. Le virtù soprannaturali

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

sono quelle proprie del cristiano, e realizzano quel seme divino che è la grazia come «partecipazione della natura divina»; sono pertanto la vita della filiazione divina in noi. È il momento più denso del magistero di mons. Escrivá, che vuole unire in un unico corteo, *in cammino* verso la santità, laici e religiosi, in santa emulazione per la vita della Chiesa e la conquista delle anime a Dio nell'ora che passa... A quei laici che, con una specifica vocazione divina, cercano la santità nella vita quotidiana, mons. Escrivá addita la vita interiore fondata sull'umiltà, sulla presenza di Dio e sulla mortificazione dei sensi e dello spirito; la trasformazione del lavoro in preghiera, il profumo della purezza... e tutto il corteo delle virtù cristiane chiamate ad abbellire l'anima del credente per la propria santificazione e per l'apostolato con i fratelli. Si tratta di un programma che attinge un arco infinito, alzato fra la laboriosità della giornata a tempo pieno nel mondo e gli impulsi alla vocazione della vita mistica con i doni dello Spirito Santo. Un tratto importante, e forse il fiore più delicato di questa spiritualità, è la dottrina classica del «santo abbandono» dell'anima in Dio (tanto cara anche al mio fondatore, il beato Gaspare Bertoni), che racchiude in sé il segreto dell'anima con Dio: «L'esperienza sacerdotale — dichiara il Nostro — mi conferma che l'abbandono nelle mani di Dio spinge le anime ad acquistare una pietà forte, profonda e serena, che incoraggia a lavorare sempre con rettitudine d'intenzione» (p. 169).

Di qui il passaggio allo «spirito d'infanzia», che è una luce discreta diffusa in ogni pagina di questa iniziazione alla santità evangelica e che avvicina queste mirabili ***Omelie*** ai testi classici della mistica cristiana: «Cerca riposo nella filiazione divina Dio è padre pieno di tenerezza, di infinito amore. Chiamalo Padre molte volte al giorno e digli — da solo a solo nel tuo cuore — che lo ami, che lo adori, che senti l'orgoglio — che ti riempie di forza — di essere suo figlio» (p. 177). Di qui la vocazione, che può sorprendere solo chi non conosce da vicino la missione nella Chiesa che il Fondatore ha affidato all'Opus Dei, alla vita contemplativa da praticare «nel bel mezzo della strada e del lavoro, grazie a un colloquio costante col nostro Dio che non deve mai venir meno lungo tutta la giornata. Se vogliamo seguire le orme del Maestro, è questa l'unica via» (p. 275). Possiamo perciò parlare, con un significato ben preciso, di un «ecumenismo della santità», nello spirito più aderente alle finalità dell'ultimo Concilio e alla vita della Chiesa.

L'ultima omelia (*Verso la santità*) andrebbe riportata per intero: non conosco nella letteratura spirituale contemporanea —

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

anche se la mia conoscenza può essere limitata — un testo che le possa stare accanto: lo stile è pieno e gioioso, come al solito, ma il midollo è fra i più robusti che abbia incontrati. Egli ammette che la vita di una «continua unione con Dio... è una meta davvero alta, ma non inaccessibile», e, fedele ai classici della mistica di tutti i tempi, raccomanda anzitutto l'orazione: «Il sentiero che conduce alla santità è un sentiero di orazione; e l'orazione deve attecchire nell'anima a poco a poco, come il piccolo seme che col tempo diverrà albero frondoso» (p. 327).

E vuole la fedeltà alle preghiere apprese da bambini, «frasi ardenti e semplici, rivolte a Dio e a sua Madre, che è anche la nostra Madre» (*ibidem*). Raccomanda la «lettura di buoni libri che narrino la Passione del Signore. Tali scritti, pieni di sincera devozione, ci fanno pensare al Figlio di Dio, uomo come noi e vero Dio [è sempre la formula atanasiana] che ama e che soffre nella sua carne per la redenzione del mondo» (p. 329). Poco prima, nell'esortare allo zelo per l'apostolato, aveva notato con dolore filiale che «... Gesù ha pochi amici sulla terra» (p. 328); ora denunzia con franchezza apostolica i nemici che la Chiesa ha nel suo interno: si tratta di chi «ferisce le pecore con le pietre che si dovrebbero lanciare contro i lupi»; e più esplicitamente di «coloro che sostengono una teologia incerta e una morale rilassata, coloro che impiegano a capriccio una dubbia liturgia, con una disciplina da *hippies* [corsivo nel testo] e metodi di governo irresponsabili; non è strano che promuovano invidie, false denunce, offese, maltrattamenti, umiliazioni, dicerie e vessazioni di ogni genere, contro chi parla soltanto di Gesù Cristo» (p. 331). Sono forse le righe più addolorate del libro, dov'è evidente l'allusione autobiografica: un grido e una protesta di dolore, ma per un incontro in Cristo nell'amore.

Escrivá e il Concilio.

Mons. Escrivá ebbe la ventura di operare prima, durante e dopo il Vaticano II: anche se esso è raramente nominato in queste pagine di colloqui famigliari per la formazione spirituale dei singoli — la maggior parte è precedente al Concilio — si può dire che egli ne anticipò con intuito sicuro i temi fondamentali: e qualcuno perfino, se mi è concessa l'iperbole, con proposito quasi maggiore e non di rado anche con maggiore insistenza. In una pagina mirabile, dedicata all'ecumenismo, egli denunzia con insolito vigore e quasi sdegno i «falsi ecumenismi» di assemblee in-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

discriminate, mentre il vero ecumenismo è «l'apostolato *ad fidem*», ricordando una «lunga storia di dolore e di lealtà». E questo, nella gioia che il Concilio abbia nuovamente confermato l'ideale apostolico dell'Opus Dei, lo porta alla dichiarazione ferma: «Ritengo ipocrita, bugiardo, lo zelo che induce a trattar bene i lontani mentre si calpestano e si disprezzano coloro che vivono la nostra stessa fede» (pp. 262 ss). E, con nostro conforto, vediamo che il tempo gli dà sempre più ragione, dimostrando che l'autentico rinnovamento ed ecumenismo della Chiesa non sono nella conformità alle idee e alle opere del mondo ma nel redimere il mondo riportandolo all'imitazione del Modello, Gesù Cristo: Verbo eterno, Figlio del Padre incarnatosi per noi in Maria.

Maria, Madre del bell'Amore.

E piace concludere questa modesta presentazione di un libro, che rimarrà certamente un testo classico della spiritualità cristiana del Novecento, col ricordo della Madre di Dio. Dire che mons. Escrivá è un figlio devoto, un innamorato ardente della Madonna, un segnale fedele della tradizione spirituale della sua gente, fiera della sua devozione alla *Purísima, sin pecado concebida*, è ancora poco. La penultima omelia è tutta dedicata a «Maria Madre di Dio e Madre nostra» (pp. 307 ss): Maria è Madre del bell'Amore, e Madre della Chiesa, Madre di fede, di speranza e di carità: ed è soprattutto Madre nostra. Ogni Omelia, se abbiamo ben letto, termina con un pensiero ed un'invocazione a Maria: Maria gli è sempre accanto e gli guida la penna mentre gli conforta il cuore. Non si poteva finire meglio che alla luce di Colei la quale, per divino consiglio, portò al mondo la luce del Verbo e «l'adorò beata»!

Cornelio Fabro

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei